

La monografia di Nicoletti L'austero Parini sempre legato a Milano e dintorni

■ ■ ■ ALESSANDRO RIVALI

■ ■ ■ «Ah ti veggio ancor lontano / Verità mio solo nome». Può bastare questo distico, tratto dall'ode *L'impostura*, per riassumere Giuseppe Parini (1729-1799), il sacerdote poeta, il Socrate dell'età dei Lumi, che con il fioretto dei versi infilzava vizi e ozi dell'aristocrazia del suo tempo. A rispolverare la sua figura ci pensa il documentatissimo saggio di **Giuseppe Nicoletti (Parini, Salerno, pp. 236, euro 14,50)** che ricostruisce la vita dell'autore del *Giorno*, così come gli snodi della sua poetica e le risonanze che ebbe sugli autori successivi, da Foscolo a Carducci.

La vita di Parini fu sobria, povera degli elementi che fanno la felicità dei biografi. Come ricorda Nicoletti, «dal ristretto perimetro della sua patria lombarda, non ebbe mai a muoversi neppure per un viaggio di lavoro o una semplice trasferta di diporto che lo conducesse oltre i prediletti confini del Ducato milanese». Diventò sacerdote più per un impegno preso con la famiglia che per un'autentica folgorazione sulla via di Damasco e alternò l'insegnamento (fu precettore di nobili ed ebbe la cattedra d'Eloquenza a Brera) ad altri incarichi (consulente del Supremo Consiglio d'Economia, revisore dei testi per il Teatro Ducale).

A coronamento della sua vita austera, Parini volle esequie poverissime (che peccato che buona parte del carteggio sia stato dato alle fiamme): «Voglio, ordino e comando che le spese funebri mi siano fatte nel più semplice e mero necessario, ed all'uso che si costuma per il più infimo dei cittadini». Così visse. E così scrisse. Nella sua ricerca solitaria, cercò il vero amando «il bello innocente», convinto che la poesia dovesse essere utile: «Va per negletta via / Ognor l'util cercando / La calda fantasia, / Che sol felice è quando / L'utile unir può al vanto / Di lusinghevol canto».

Il meglio del suo lavoro fu *Il giorno*, il grande poema incompiuto che gli costò una fatica trentennale e che era innervato su un forte bagaglio classico (Orazio, il Virgilio delle *Georgiche*, l'*Ars amandi* di Ovidio). Con esso volle denunciare la squisita inutilità della condotta del «Giovin signore», il suo isolamento dalla vita autentica e dai concretissimi problemi dei bisognosi. Parini, pur indifferente alle seduzioni del potere, patì i malumori di ogni poeta. A riguardo della stampa del *Mattino* (1763) e del *Mezzogiorno* (1765), così si lamentava: «Sono stomacato dall'avidità e dalla cabala degli stampatori. Non solo essi mi hanno ristampato in mille luoghi gli altri due; ma lo hanno fatto senza veruna partecipazione meco, senza mandarmene una copia, senza lasciarmi luo-

go a correggermi pure un errore...». Oppure subiva le classiche invidie dei letterati. Ecco Pietro Verri al fratello Alessandro dopo il *Discorso* inaugurale del Parini per la cattedra di Belle Lettere: «Parini non ha idee chiare, e non è in stato, come si vede dalla sua stessa Prolusione, di avere questa carica. È una eloquenza spremuta, faticata, e una bravura di lingua e qualche razzo, che esce fuori, talvolta; ma poi va in fumo».

Del resto, Leopardi gli dedicò una celebre Operetta (*Parini ovvero della gloria*), ma nell'intimo dello *Zibaldone* fu assai più caustico, mentre lo confrontava con il Monti: «Il Parini tende anch'esso nella malinconia, specialmente nelle *Odi*, ma anche nel *Giorno*, per scherzoso che sia. Il Parini però non aveva bastante forza di passione e sentimento, per essere vero poeta». Ahi, che sciabolata. E chissà che alla fine il più azzeccato dei giudizi non sia stato proprio quello celebre di Francesco De Sanctis: «Giuseppe Parini, il cui elogio si può fare in una parola: in lui l'uomo valeva più che l'artista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

